

Morbus anglicus



Cap. Paolo Cappelli
SME - Interprete militare

Lingua italiana e forestierismi

La presenza di termini stranieri nella lingua italiana è cresciuta fortemente negli ultimi decenni grazie alla globalizzazione e alla diffusione di nuovi mezzi d'informazione, tra cui spiccano la televisione e - più recentemente - Internet.

Come tutti i linguaggi settoriali intersettoriali e integrati a livello internazionale, in cui il legame con la dimensione tecnologica ha un'importanza da non sottovalutare, il lessico militare ha risentito di una contaminazione fortissima, particolarmente da parte di anglicismi. Questa acquisizione progressiva non sembra ridursi spontaneamente e l'assenza di una politica di contenimento potrebbe condurre ad un impoverimento del patrimonio lessicale e semantico dell'italiano.

In particolare, le *'parole della guerra'* straniere o, per usare il corrispondente anglicismo, il *warspeak*, al pari degli altri forestierismi, seguono regole di adattamento morfologico e semantico, ma potreb-

bero, nella maggior parte dei casi, lasciare posto al corrispondente termine italiano.

La situazione attuale è il risultato di un percorso graduale. A questo proposito, si ritiene opportuno evidenziare alcuni aspetti storici.

Storia e situazione

Dal sorgere dello Stato unitario ad oggi, l'Italia ha attraversato una fase di profonda mutazione linguistica. Centotrent'anni fa, su 25 milioni di abitanti della Penisola, solo il 2,5% conosceva l'italiano. Da lingua scritta e letteraria per oltre cinque secoli, l'italiano è oggi diventato una lingua parlata da più di 56 milioni di italiani, e questo è avvenuto nell'arco di poco più di un secolo.

La lingua inglese nel nostro lessico ha occupato a lungo una posizione marginale. Tuttavia, dal punto di vista della linguistica storica, il momento di svolta è legato alla fine del secondo conflitto mondiale.

(*) il titolo del presente articolo è stato liberamente tratto dall'omonimo di Arrigo Castellani, pubblicato in Studi Linguistici Italiani, Salerno Editrice (1988), ed è apparso particolarmente idoneo, sia per la sua concisione che per l'attinenza con gli argomenti trattati.

Dopo la guerra gli Italiani accolgono abbondantemente parole e modi di dire anglosassoni: non sono più solo termini dello sport o dell'abbigliamento, ma della musica, del cinema, dell'economia, della politica, della tecnologia e del commercio. Potenti veicoli di angloamericanismi sono la televisione e la pubblicità, insieme naturalmente al mercato e alla distribuzione di massa. Alla fine degli anni '70, la liberalizzazione delle emittenti televisive e le nuove forme di pubblicità accelerano il processo.

Appare opportuno tutelare il patrimonio linguistico del nostro popolo, ma ciò non può certo realizzarsi vietando l'uso dei forestierismi. Importa, invece, promuovere l'italiano negli usi pubblici limitando l'uso dei termini e delle espressioni straniere, evitando parole o espressioni scarsamente comprensibili alla maggioranza dei cittadini, ma anche perseguendo "una lingua il più possibile chiara e comunicativa" (1); opporsi alla tendenza "di passare senz'altro all'inglese in quanto lingua internazionale in tutti i casi in cui la comunicazione possa avere anche un destinatario non italiano" (2); rafforzare la coscienza dell'italiano come lingua di cultura, sempre tenendo presente che la cultura non si alimenta solo di letteratura, ma anche - e non poco - di scienza e tecnologia, le quali hanno identiche "possibilità di esprimersi nelle strutture linguistiche di base (suoni, forme grammaticali, strutture sintattiche) della lingua di Dante".

Problemi di interferenza tra inglese e italiano

L'interferenza tra l'inglese e l'italiano diventa maggiormente evidente se si analizzano alcuni aspetti linguistici, segnatamente la pronuncia e la grafia, la morfologia e i prestiti.

Pronuncia e grafia

La linguistica ha riconosciuto da tempo che le lingue sono sistemi sensibili ad ogni reciproca influenza: non c'è contatto tra due lingue che non conduca, in misura maggiore o minore, ad un'azione reciproca (3). L'italiano, nel suo confronto con l'inglese, assume una posizione subalterna: non ha

dietro di sé un'eredità culturale scientifica paragonabile a quella dei paesi anglosassoni ed è lingua più ricca di grammatica e ad ordine più libero, quindi appare più debole nelle interferenze con l'inglese, più ricco di sintassi e ad ordine più fisso (4). È dunque prevedibile che le interferenze si verifichino dall'inglese all'italiano e non viceversa.

Interferenza è il termine che si usa in linguistica per indicare i fenomeni prodotti dal contatto tra due o più sistemi linguistici che, nel caso di italiano e inglese, si è fatto sempre più stretto nell'ultimo cinquantennio. L'interferenza provoca vari effetti:

- problemi di grafia e pronuncia (dove si mette l'accento in *performance*? come si pronuncia *stage*?);
- nascita e creazione di pseudoanglicismi, parole che nell'aspetto sembrano inglesi ma che nessun cittadino di Londra o New York userebbe (casi interessanti sono quelli di *no global* e *golf*, inteso come capo di abbigliamento);
- il fenomeno dei falsi amici, quelle parole della lingua straniera che somigliano formalmente a parole della nostra lingua, ma hanno significato diverso: nascono così strafalcioni come *morbid line* per una linea d'azione (ma *morbid* non significa *morbido*, bensì *morboso*).

In assenza di una politica linguistica consapevole, in tempi non lunghissimi l'italiano potrebbe trasformarsi in un inglese pronunciato all'italiana e con venature italiane nel lessico e nella morfologia (una sorta di *inglese maccheronico*). Il fenomeno, in sé, sarebbe naturale: le lingue romanze moderne, come il francese, lo spagnolo, il rumeno e in fondo lo stesso italiano, si sono formate così, sviluppando tratti locali sul comune fondo latino. Ma ci sono voluti molti secoli e grandi fratture storico-culturali. Oggi la situazione è assai diversa; quello che preoccupa è la rapidità di questo processo, i cui effetti sembrano essere avvertibili anche a distanza di una sola generazione.

Adattamento morfologico

Nell'adattamento delle parole inglesi alla morfologia italiana spiccano due questioni che, al momento, non sembrano avere una soluzione uni-

(1) L. Serianni, *Finalmente una riflessione sul nostro idioma*, in "Pagine della Dante", anno LXXIV, serie 3° n. 3, luglio-settembre 2000, p. 10

(2) *Ibidem*, p. 11

(3) J. Vendryes, *Le langage*, Paris, 1923, pp. 330 sgg.

(4) J. Vendryes, *ibidem*, p. 346

voca: la forma plurale degli anglicismi e l'articolo determinativo da utilizzare in presenza di parole che iniziano con suoni estranei alla nostra lingua (*w-* e *sw-* *j-*).

Per quanto riguarda il plurale, esistono diverse scuole di pensiero.

Nella *Grammatica* di Luca Serianni (5) si preferisce il plurale senza *-s*, per tutti i prestiti ormai radicati nell'uso e comunque per le parole di uso comune; possono fare eccezione termini meno diffusi, per i quali è opportuno però indicare l'uso al plurale tra virgolette o con altri espedienti grafici. In generale, l'uso della *-s* plurale tende a essere evitato, perché sentito come uno sfoggio snobistico (6).

Passiamo al secondo punto, cioè quello relativo all'uso dell'articolo determinativo: mentre per la *j-* non sembra esserci altra scelta che l'impiego di *il/i* (*il jazz, i jeans*), Serianni distingue tra forestierismi in cui la *w-* ha valore consonantico (*wafer, washingtonia* 'genere di piante') con pronuncia /v/, davanti ai quali si usa tranquillamente *il/la*, e anglicismi in cui *w-* ha valore semivocalico /u/ (*Webster*), davanti ai quali si dovrebbe impiegare *il* (e *un*) come in *uomo* (7). Tuttavia, i parlanti, condizionati dalla lingua scritta, tendono a vedere nella *w* una consonante e a preferire l'uso di *il* e *uno* (*uno swatch*, che dal punto di vista fonetico non è diverso da *un suocero*).

Una questione assai intricata è poi quella della grafia delle parole composte (che è un problema anche e soprattutto della lingua inglese): vanno scritte come due parole separate (*network centric*), con il trattino (*network-centric*) o univerbate (*networkcentric*)?

Le incertezze esistono anche in area angloamericana. La grafia di una stessa parola può essere cambiata nel tempo:

brigade size → *brigade-size* → *brigadesize*.

Il campo più complesso è quello dei composti di [verbo + preposizione]; in questo caso, la regola dello *spelling* inglese vuole che se l'espressione ha

Considerazioni fonetiche e grafiche

In inglese uno stesso suono può essere rappresentato con grafie molto diverse. Gli esempi sono numerosi. Il suono /Σ/, iniziale dell'italiano *sciame*, può essere scritto in ben 13 modi differenti: *shoe, sugar, issue, mansion, mission, nation, suspicion, ocean, conscious, chaperon, schism, fuchsia e pshaw*.

Allo stesso modo, il suono "i" può essere rappresentato nelle maniere più disparate; basti considerare la serie *seem, team, convene, sardine, protein, fiend, people, he, key, ski, debris, quay*. Le ragioni di questo scarto tra pronuncia e grafia si spiegano con le contaminazioni, prima con il latino e con le lingue romanze e con il francese, poi. Per gli Italiani, inoltre, c'è anche la difficoltà di distinguere tra la grafia (e la pronuncia) del *British English* (BE) e quella dell'*American English* (AE).

Partendo dalla grafia, bastino come esempi le seguenti opposizioni:

<i>colour/color,</i>	<i>analyse/analyze,</i>
<i>centre/center,</i>	<i>catalogue/catalog,</i>
<i>cheque/check,</i>	<i>defence/defense,</i>
<i>programmme/program,</i>	<i>counselling/counseling,</i>

ma anche casi più evidenti quali:

<i>night/nite,</i>	<i>light/lite,</i>
<i>tyre/tire,</i>	<i>through/thru</i>

che riflettono la tendenza pragmatica tutta americana a semplificare e ad avvicinare la grafia della parola alla sua pronuncia.

valore di sostantivo i due elementi siano uniti da trattino o univerbati, mentre se ha valore di verbo i due elementi devono essere scritti separati (*a setup* 'un allestimento', ma *to set up* 'allestire, preparare'). Inoltre, alcuni prefissi inglesi confluiti anche in italiano come *self* e *non* vogliono sempre il trattino

(5) L. Serianni, *Italiano: grammatica, sintassi, dubbi*, Garzanti, Milano 1997, pag. 106

(6) La regola di formazione del plurale di acronimi in lingua inglese merita una nota a parte, poiché – per quanto sembri strano – sfugge spesso anche a redattori madrelingua e non. Graficamente, il plurale degli acronimi segue quello stabilito dalla grammatica inglese per la formazione del plurale dei sostantivi, ovvero prevede l'aggiunta di una 's' minuscola alla fine dell'acronimo (ad es. NGO à NGOs). Questa regola non è scritta, ma semplicemente derivata. In alcuni casi, invece, si leggono frasi in cui il plurale è formato nello stesso modo del genitivo sassone (NGO's). Ecco alcuni esempi tratti da Internet:

- *Conflict resolution is no longer the exclusive purview of the United Nations. Regional organizations such as NATO, the Organization for Security and Cooperation in Europe, and the Organization for African Unity are also involved. In addition, a wide range of other civil and NGO organizations play key roles in PSO's.* (<http://www.dfait-maeci.gc.ca/peacekeeping/menu-en.asp>)
- *While AJP-3.4.1 is an important reference on NATO peacekeeping and peace support for students of PKO's - it also helps teach students about basic NATO decision-making (but not consultation and consensus) and how the North Atlantic Council (NAC) and Military Committee (which is subordinate to the NAC) decide and implement a NATO PSO* (<http://www.talkaboutgovernment.com/group/alt-politics.yugoslavia/messages/27419.html>)
- *Civil Society and NGO's* (http://www.oecd.org/department/0,2688,en_2649_34103_1_1_1_1_1,00.html)

(7) Luca Serianni, *op.cit.*, pag. 372

(*self-propelled, non-combatant evacuation operation*). Il trattino è quasi d'obbligo nelle locuzioni polirematiche come *up-to-date* o *state-of-the-art*. Al contrario, quando un composto è costituito da [sostantivo + sostantivo] o da [aggettivo + sostantivo], di norma si opta per la separazione o per l'univerbazione (*smart card, opensky*).

Insomma, la conoscenza imperfetta delle regole ortografiche, fonetiche e morfologiche della lingua inglese, apprese in ambito scolastico o recepite approssimativamente sul lavoro o dai mezzi di comunicazione di massa, porta l'utente medio italiano a generalizzare le poche nozioni acquisite e quindi a fenomeni di errate pronunce, ipercorrettismi e confusioni semantiche.

In questo quadro, torna di nuovo alla ribalta l'importanza di una figura professionale specializzata che, forte della propria preparazione, curerà gli aspetti lessicali, morfologici e semantici.

Discorso a parte merita il latino che, seppure costituisca, insieme al greco, la base su cui la nostra lingua si è formata, è e rimane una lingua diversa dall'italiano. Non ci si vuole dilungare ulteriormente sull'argomento, alimentando una disarmonia già nota, ma si rimanda al Riquadro 2 per ulteriori approfondimenti.

Prestiti, adattamenti e calchi

Il meccanismo più immediato e riconoscibile con cui una parola passa da una lingua ad un'altra è quello del prestito. In genere, il motivo principale per cui gli apporti esteri filtrano nella nostra lingua è la mancanza di parole equivalenti per designare cose o concetti inesistenti nella cultura di quella lingua: si tratta quindi di *prestiti di necessità*. Diversamente, i forestierismi possono essere adottati per ottenere effetti stilistici ed espressivi, per darsi un tono, per snobismo, per il prestigio accordato ad una data civiltà e cultura, anche se di fatto esisterebbero sinonimi italiani. Si parla allora di *prestiti di lusso*, quali *baby sitter* (bambinaia), *speaker* (annunciatore), *make-up* (trucco), *week end* (fine settimana). Le preoccupazioni dei linguisti per le sorti dell'italiano sono dovute per l'appunto al fatto che il flusso più abbondante di termini stranieri coinvolge proprio i prestiti di lusso.

I prestiti possono entrare nella nostra lingua nella forma originaria o sottoposti a forme di adattamento (grafico, fonetico, morfologico). Si distinguono dunque *prestiti non adattati* (o non integrati) e *prestiti adattati* (o integrati).

Utilizzo improprio della lingua latina

Il latino, per quanto attiene ai termini utilizzati in italiano, è una lingua straniera a tutti gli effetti. Poco conta che l'etimologia della maggioranza delle parole oggi utilizzate sia di origine latina. Si assiste ad un uso e spesso abuso delle citazioni e delle parole, spesso mal declinate. Un esempio, che può far sorridere, ma che dovrebbe anche indurre una riflessione, è il seguente:

"Due anni fa, per andare a votare ai *referenda*, mi sono dovuto preparare sette *memoranda* diversi. Per fortuna, un numero così elevato di *referenda* è un *unicum*. Certo, di *unica* di questo genere, se ne farebbe volentieri a meno. Ma vedrete che, per le *pares condiciones* che tutti continuano a reclamare, troveremo numerosissime *voces clamantium in deserto* che, di *referenda*, ne proporranno ben di più."

Nessuno – si spera – parla in questo modo. Chiunque, di fronte a un'eloquenza del genere, storcerebbe il naso, infastidito.

E allora perché i *curricula* e non i *curriculum*?

Come diceva Tristano Bolelli, linguista che fu anche Presidente dell'Accademia della Crusca:

"Quanto al latino, si sa che l'uso di citazioni è fatto, salvo eccezioni, da uomini che il latino lo sanno poco o non lo sanno affatto. È difficile trovare un latinista vero che ostenti citazioni nella lingua di Roma. Diciamo *curricula*, e va bene. Ma poi diciamo anche *sponsores*? "Tra gli *sponsores* della squadra *juniorum Juventutis* c'è la tal società di telefonia" !?!"

Se decidiamo di flettere le parole latine secondo le regole della grammatica latina, dovremmo probabilmente anche concordarle con i casi: col genitivo ("La *pletora curriculum* che ricevo ultimamente mi opprime...") e con il dativo e l'ablativo ("Non pensavo che mi sarei abituato così facilmente *mediis* quali la televisione satellitare").

Il latino è – come già detto – una lingua straniera a pieno titolo che ha certamente con l'italiano un rapporto molto stretto, ma non è l'italiano e quindi va trattata come le altre lingue straniere, dalle quali prendiamo in prestito parole che trattiamo come invariabili, indeclinabili, imm modificabili (a meno che non si faccia ogni sera il giro dei *bars*, per parlare dei propri *sports* preferiti).

I grammatici, in effetti, tagliano netto: le parole straniere si mantengono invariabili in particolare, poi, quando sono entrate nell'uso comune: *bar*, *sport*, *computer*, *film* ...

Ecco cosa dice la *Grammatica Italiana* di Maurizio Dardano e Pietro Trifone (Zanichelli, 1995, p. 194): "Le *grammatiche* e i *dizionari* sono abbastanza compatti nel consigliare il mantenimento della forma del singolare anche al plurale".

E il Seriani (Italiano, Garzanti, 1997, p. 106): "In che modo formano il plurale i nomi stranieri terminanti in consonante? In generale, il nome resta invariato".

I *prestiti non adattati* saltano subito all'occhio per il loro aspetto esteriore e sono ben presenti alla coscienza del parlante (*bar, film, leader*).

I *prestiti adattati* sono assimilati al lessico italiano tramite aggiunta di vocali finali d'appoggio, sostituzione di lettere straniere con altre italiane e di fonemi estranei con altri già presenti nel nostro repertorio (*treno, bistecca, ecc.*). Più sottile è invece l'altro procedimento con cui una lingua straniera può essere veicolo di propri vocaboli, il *calco*. In senso generale, il calco è una traduzione della parola straniera con una equivalente italiana. Nello specifico, il *calco traduzione* è la traduzione letterale di una parola straniera o di ciascuna delle sue parti con parole equivalenti nella lingua di arrivo: alto-parlante (*loudspeaker*), autogoverno (*self-government*), grattacielo (*skyscraper*), vertice (*summit*); il *calco semantico* si ha invece quando tra le due parole accostate esiste anche una somiglianza esteriore: implementare (*to implement*), supportare (*to support*) e, tra le locuzioni, ogni tempo (*all-weather*), pubbliche relazioni (*public relations*), ecc.

I falsi amici

Il rischio di accostare parole italiane e inglesi coincidenti per forma ma non per significato investe tutti i livelli della lingua (vedi Riquadro). La vicinanza tra parole non del tutto coincidenti per significato può dar luogo a usi che possono risultare irritanti ma anche in cui l'errata associazione di termini porta a risultati comici come «*The Italian Army disposes of 10 Brigades*» (*to dispose*, in generale, non significa 'possedere' come in italiano, bensì 'eliminare, sbarazzarsi di qualcosa').

In questa prima parte si è voluta presentare quella che sembra essere la situazione della lingua italiana nei confronti degli influssi provenienti d'oltremarica e d'oltreoceano. Di seguito, si cercherà invece di capire quali siano gli effetti di tale convivenza linguistica nel quotidiano lavoro di traduzione di documenti e di interpretazione di discorsi effettuato da personale specializzato.

La trasmissione del messaggio

Influssi degli anglicismi nella traduzione e nell'interpretazione

Una delle insidie da cui deve guardarsi il tra-

Falsi Amici

Tra i sostantivi si possono citare:

- *argument* (non 'argomento' ma 'discussione'; i traduttori corretti sono *subject* e *topic*);
- *accident* (a differenza di *incident* che significa evento. Ad esempio *incident commander* è il 'Direttore dell'evento' e non il 'Comandante dell'incidente').

Tra gli aggettivi sono ricorrenti:

- *large* (non 'largo' ma 'grande'; il corrispondente è *wide, broad, ample*);
- *sensible* (non 'sensibile' ma 'ragionevole, di buon senso'; il traduttore è *sensitive*);
- *vocational* (non 'ciò che si fa per vocazione', o che 'piace fare', ma 'professionale', come in *vocational training* - formazione professionale; il traduttore corretto è *pre-disposition*).

Tra i verbi:

- *to assist* (non 'assistere a spettacoli o frequentare lezioni' ma 'aiutare, coadiuvare'; il traduttore è *to attend*);
- *to expect* (non 'aspettare, attendere' ma 'aspettarsi qualcosa, pensare che un evento si verificherà'; il corrispondente è *to wait*);
- *to implement* (non l'anglicismo 'implementare', ma 'attuare', 'mettere in pratica');
- *to pretend* (non 'esigere' ma 'fingere, fare finta', il corrispondente è *to claim*);
- *to support* (non 'supportare', che è un calco, ma 'sostenere', 'fornire sostegno')

Infine, anche tra gli avverbi si celano diversi falsi amici come:

- *actually* (non 'al momento', ma 'veramente' con valore attenuativo; il corrispondente è *at present*);
- *possibly* (non 'se possibile' ma 'può darsi'; l'equivalente è *if possible*);
- *practically* (non 'in realtà, in sostanza' ma 'praticamente, in modo pratico'; il traduttore corretto è *virtually*);
- *accordingly* (a prima vista potrebbe sembrare "d'accordo" ma è invece *di conseguenza, dunque, perciò, quindi, conformemente*).

duttore interprete in ambito militare è il sempre meno consapevole assorbimento del lessico e dei sintagmi della lingua di partenza.

Un esempio è dato dal termine *jointness*, che si è attestato più o meno recentemente nel significato di "interforze", ovvero "aggettivo usato per descrivere attività, operazioni ed organizzazioni alle quali partecipano elementi di almeno due Forze Armate" (8). In alcuni documenti si legge "interforsizzazione". Forse a causa della sua macchinosità, cui si aggiungono gli usuali motivi snobistici, a quest'ultima

(8) Definizione tratta dalla Pubblicazione SMD-G-024, ed. 2002 - "Glossario NATO dei termini e delle definizioni"

espressione gli addetti ai lavori preferiscono la parola inglese, che ha l'indubbio vantaggio della brevità, anche se manca di quello della chiarezza per chi non conosce bene l'inglese, o il concetto ad essa sotteso. Un ottimo sostituto è rappresentato dalla più semplice espressione "operare in ambito interforze", che ha il pregio di una maggiore chiarezza e semplicità di pronuncia. Se si utilizzasse costantemente l'espressione italiana, questa avrebbe buone probabilità di sostituirsi, prima o poi, a *jointness*.

Gli specialisti che si occupano dei settori tecnico-scientifici spesso ritengono inadeguati possibili sostituenti italiani, o non li hanno a portata di mano. Le scadenze impellenti nella consegna di materiale tradotto e il limitato ricorso ai traduttori interpreti militari possono spingere coloro i quali non sono pienamente in possesso di abilità professionali traduttivo-interpretative a utilizzare termini o moduli cristallizzati, mentre la limitata conoscenza dei meccanismi linguistici può impedire di costruire neologismi, che a lungo termine potrebbero contrastare con efficacia i vocaboli inglesi. Secondo uno dei principi della glottotecnica (9), i forestierismi, la cui struttura è totalmente incompatibile con quella delle parole italiane, si traducono o si sostituiscono con neologismi (10) che comunque – sostiene Serianni – per essere accettati "(...) hanno bisogno di un tempo più o meno lungo d'incubazione" (11). La tesi che questo articolo vorrebbe sostenere, per contro, è che ci si dovrebbe sforzare di tradurre i termini anglofoni di recente acquisizione, adattando i concetti alla dottrina e alla realtà nazionale, anche creando dei corrispettivi *ex-novo*. Un esempio è costituito da *network centric warfare* (American English) o *network-enabled capabilities* (British English), due termini che esprimono concetti simili ma diversi e che non hanno ancora una traduzione. In spagnolo e francese, due lingue in cui si traduce molto, si è optato – rispettivamente – per *guerra red-céntrica* (o *guerra basada en la red*) e *guerres infocentrée de réseau*.

L'eventuale decisione di mutuare questi termini e adottare soluzioni del tipo 'guerra retentrica' o 'guerra di rete' ha un senso solo se inserita in una più ampia politica terminologica militare. Lo studio terminologico non può avere carattere di eccezionalità, né essere limitato a una o più traduzioni, ma dovrebbe essere parte di un progetto di più

ampio respiro, pensando a una sorta di "Agenzia per la Terminologia", sul modello francese; ulteriori approfondimenti a riguardo, tuttavia, esulano dalla portata del presente articolo e potranno essere oggetto di future trattazioni.

Tuttavia, alcuni concetti sono difficilmente trasportabili da una lingua all'altra e – potremmo anche dire – da una cultura all'altra. In Figura 1, uno schema che tenta di illustrare il rapporto linguistico tra le società civili e militari anglofona e italiana e la figura dell'interprete in qualità di interfaccia (che sarà ripresa più avanti). Le società civili comunicano tra loro direttamente o mediante interpreti e traduttori civili. Lo stesso vale per le società militari con la differenza che, stante l'elevata settorializzazione e specialità della terminologia, l'interprete militare deve attingere a un corpus linguistico settoriale tramite il quale riuscire a trasporre il significato dei termini e – in molti casi – dei concetti a questi sottesi. L'intento comunicativo si basa sulla trasmissione del messaggio. In alcuni casi, come già accennato, i corrispettivi concettuali sono difficilmente identificabili e si preferisce ricorrere a un termine anglofono. In sostanza, senza l'associazione e trasformazione:

TESTO → CONCETTO
nella lingua di partenza verso il
CONCETTO → TESTO
nella lingua d'arrivo

è piuttosto difficile che la traduzione (o l'interpretazione, a partire da testi) riescano a veicolare le intenzioni comunicative dell'autore del testo originale (o dell'oratore). Di per sé, tale scelta è in linea con l'intento comunicativo: se, infatti, la traduzione comporta una deviazione dal significato attribuito al corrispondente termine nella lingua di partenza, o se, per riprodurre il concetto nella lingua d'arrivo, sono necessarie acrobazie linguistico-semantiche, appare sicuramente più appropriato far ricadere la scelta sul termine straniero (ad esempio *follow-on forces*).

Per quei termini radicati nell'uso e che sottendono un concetto ormai 'metabolizzato', lo sforzo necessario per passare al corrispondente termine italiano (cui è associato l'inevitabile adattamento del concetto) appare poco remunerativo. È il caso di termini o acronimi

(9) Che ne "Il Dizionario della lingua italiana Devoto-Oli", Edizione 2000 è definita come "Studio del materiale linguistico dal punto di vista dell'armonia delle strutture linguistiche e della loro funzionalità (con la possibilità di suggerimenti tecnici di carattere normativo)"

(10) Giacomo Devoto, *Il linguaggio d'Italia*, BUR Saggi, 1999 (Vedi Capitolo L)

(11) Bruno Migliorini, *op.cit.*

e initialismi come *Crisis Response Operation, peacekeeping, assets, PSO, CIS*, ecc. A titolo d'esempio, si è voluta proporre un'analisi di due frammenti. Nel primo caso, riportato in **Tabella 1**, si considerano alcune espressioni comunemente presenti in testi militari (e delle quali è stato fatto uno stralcio) che in alcuni casi generano problemi di traduzione per l'assenza di un esatto corrispettivo, tanto lessicale che semantico. Il

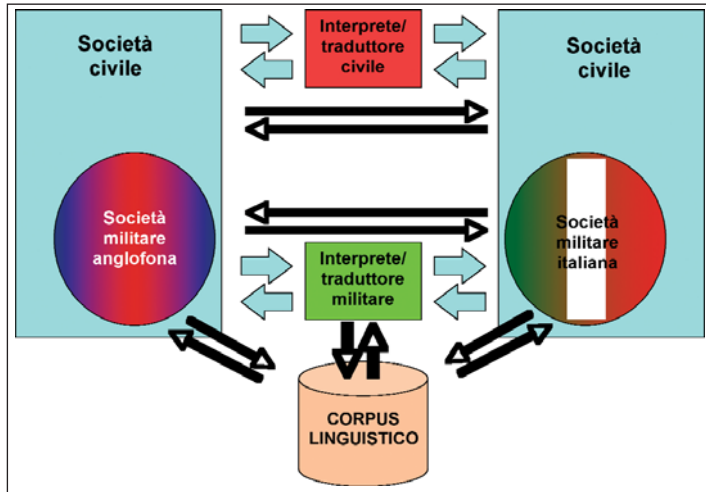


Figura 1. Rapporto tra le società civili e militari anglofona e italiana

testo è associato a brevi commenti e proposte di tra-

duzione delle proposte traduttive accettabili dal punto di vista lessicale e semantico e si fa ricorso ad alcune espressioni più o meno comuni nel lessico italiano.

Nel momento in cui assistiamo, nell'evoluzione dell'italiano, alla "progressiva affermazione e accettazione di un 'livello medio' nell'uso della lingua" (12), è auspicabile che anche nel linguaggio militare - con cui si confrontano ogni giorno i traduttori e gli interpreti - si prendano le distanze sia dall'uso indiscriminato di forestierismi, sia dallo stile paludato, nemico della chiarezza. Da una scelta di questo tipo tutti possono trarre beneficio: sia chi scrive, non più prigioniero di mode linguistiche, sia chi legge, non più costretto a interrogarsi su termini o espressioni criptiche.

L'interprete e il traduttore come figure linguistiche di riferimento

La trasmissione delle informazioni è direttamente proporzionale allo sforzo comunicativo di chi parla o scrive. Più è semplice il messaggio, più facile sarà comprenderlo. Laddove il messaggio è capzioso, o infarcito di una terminologia estremamente settoriale, sussiste l'esigenza di un'interfaccia in grado di comprende-

Espressione	Commento / Proposta di traduzione
La pianificazione delle attività <i>warfighting</i> e di Stabilizzazione e Ricostruzione deve cioè svilupparsi simultaneamente come parte integrante di un unico e più ampio piano di operazioni.	(...) attività di combattimento (...)
In tale senso bisognerà prevedere l'inserimento, nella fase iniziale del <i>post-conflict</i> , delle <i>expertise</i> richieste (...)	(...) fase post conflittuale iniziale , delle professionalità richieste (...)
(...) approntando forze in grado di spostarsi rapidamente dovunque sia necessario condurre operazioni <i>over distance and time</i> (...)	(...) operazioni nello spazio e nel tempo (...)
Ciascun complesso di forze fornisce il proprio contributo al conseguimento dell' <i>end state</i> , in una cornice di sicurezza "militare" che deve, comunque, essere assicurata a premessa e durante l'opera di stabilizzazione.	(...) conseguimento dello stato finale / stato auspicato / situazione auspicata , in una cornice (...)

TABELLA 1 – Espressioni e proposte di traduzione

duzione in lingua italiana che cercano, per quanto possibile, di evitare il ricorso a forestierismi.

Nel secondo caso, riportato in **Tabella 2**, si eviden-

re anche gli intenti comunicativi meno espliciti. La comunicazione interlinguistica o intralinguistica comporta, in una certa misura, una traduzione. Forse que-

Espressione	Commento / Proposta di traduzione
(...) capacità di operare in contesti asimmetrici e in tutte le dimensioni dell'ambiente urbanizzato, <i>underground</i> incluso.	(...) ambiente urbanizzato, sottosuolo / ambienti sotterranei incluso/i.
(...) la creazione di un <i>pool</i> di forze medie (...)	(...) la creazione di un insieme di forze medie (...)

TABELLA 2 – Espressioni e proposte di traduzione

(12) Francesco Sabatini, *L'italiano: dalla letteratura alla nazione – Linee di storia linguistica d'Italia*, allegato a *La Crusca per Voi*, Foglio dell'Accademia della Crusca

sta è la conclusione cui George Steiner è giunto dopo aver affermato che “nella comunicazione multilingue o tra lingue si assiste sempre a una traduzione” (13). Un testo, o un discorso, non sono semplicemente una raccolta di elementi linguistici, ma un’espressione delle intenzioni del suo autore, che l’interprete/traduttore deve recepire come testo/discorso “d’arrivo” e riprodurre per i destinatari nella lingua d’arrivo. Un altro aspetto del testo/discorso riguarda il contesto. Il linguaggio non è un sistema isolato, ma una realtà influenzata da fattori socio-culturali: il valore di un’espressione, di una o più parole, deve essere valutato pragmaticamente, considerando non solo le intenzioni dell’autore/oratore, ma anche le altre variabili dell’evento comunicativo, quali i partecipanti, l’argomento trattato o l’ambiente.

La traduzione e l’interpretazione sono due attività professionali che incarnano molti aspetti della comunicazione interculturale: la decodifica e la codifica di messaggi, l’interpretazione del significato esplicito e di quello implicito, il ricorso a un registro adeguato al contesto, ecc. Il processo di traduzione/interpretazione, quindi, richiede capacità che vanno oltre la mera sostituzione di elementi grammaticali e lessicali tra la lingua di partenza e d’arrivo.

L’approccio del traduttore/interprete al testo/discorso avviene a vari livelli: socio culturale, funzionale e strutturale. Si effettua una valutazione il documento/discorso nella lingua di partenza, nel proprio contesto socio-culturale e alla luce della funzione comunicativa e si passa poi all’analisi degli elementi costitutivi del testo/discorso. Al fine di ottenere una traduzione/interpretazione realmente interculturale, l’interprete/traduttore dovrà conoscere i meccanismi comunicativi di entrambe le lingue; in altre parole, l’interpretazione intralinguistica è propedeutica alla interpretazione intralinguistica (14). Questi e altri concetti, che per ragioni di spazio non possono trovare collocazione nel presente articolo, portano a vedere la figura dell’interprete/traduttore come quella di colui che svolge un’attività interlinguistica e interculturale di produzione orale/testuale. (15)

Nel corso dell’articolo si è creduto e si è cercato di fare un punto di situazione nell’attuale processo di

assimilazione di espressioni e termini inglesi da parte dell’italiano, con particolare riferimento al lessico militare.

In linea di massima, si possono tracciare alcune conclusioni, riassumibili come segue:

- esiste una forte contaminazione da parte di termini stranieri, in particolare anglofoni, che sembra trovare terreno fertile nelle convinzioni di quanti pensano che l’impiego di un termine “esotico” favorisca la circolazione delle idee e dei concetti;
- la realtà linguistica militare presenta, in alcuni casi, caratteri divergenti: sussistono – da un lato – arcaismi italiani d’uso pressoché quotidiano, espressioni ormai cristallizzate nell’uso e refrattarie alla modernizzazione che vanno di pari passo – dall’altro – con una rete a maglie larghe attraversata ogni giorno e sempre di più da forestierismi;

Nello specifico, l’Esercito ha formato e continua a formare Interpreti Militari (al momento ne sono stati qualificati circa 50 nell’ambito dell’intera Forza Armata) e dispone già di interpreti civili; ambedue le figure professionali sono in possesso di titoli adeguati, di provata preparazione ed esperienza e il loro impiego costante e regolato – purtroppo oggi ancora inspiegabilmente limitato – consentirebbe di capitalizzare gli investimenti già fatti e necessari alla loro formazione, ma anche ancora da fare e volti al mantenimento delle abilità professionali conseguite, altrimenti destinate a disperdersi in breve tempo. Anche in questo caso, tuttavia, stante la complessità e la delicatezza dell’argomento, si preferisce posticiparne la trattazione, con l’intenzione di riprenderlo ed approfondirlo nel corso di future dissertazioni.

Per concludere, si può affermare nuovamente che – a fronte di una forte presenza di forestierismi – la funzione primaria dei traduttori e degli interpreti tanto civili quanto militari, vale a dire la ragione stessa per cui sono stati rispettivamente assunti e qualificati, è quella di trasportare, nel miglior modo possibile, le intenzioni comunicative che l’oratore/autore di discorsi/testi intende veicolare. Questo intento si può riassumere con una breve frase di Dwight Bolinger: “*Understand to let others understand*” (16). ■

(13) George Steiner (1975): *After Babel: Aspects of Language And Translation*, p. 47, Oxford University Press (edizione italiana “Dopo Babele”, Sansoni 1994, Garzanti 1994)

(14) James, C. (1980) *Contrastive Analysis*, Londra, Longman

(15) Questa definizione riunisce quella proposta da Norbert e Shreve (Shreve, G., A. Neubert, A. (1992) *Translation as a Text*. Kent State University Press) “un’attività interlinguistica, interculturale, di produzione testuale” e quella che Gile dà dell’attività professionale del traduttore e interprete: “un servizio fornito a persone specifiche in una particolare situazione comunicativa” (Daniel Gile (1995), *Basic concepts and models for translator and interpreter training*. Amsterdam/Philadelphia. John Benjamins Publishing Company, p. 19)

(16) Dwight Bolinger (1977): *Meaning and form*